

LO STUDIO DELLA FONDAZIONE «FAREFUTURO»

Aiuti ai Paesi poveri, l'Italia taglia i fondi

Per la cooperazione allo sviluppo stanziato lo 0,12% del Pil

Secondo i Maori della Nuova Zelanda ogni cosa donata ha in sé uno spirito magico, di nome Hau, che spinge chi lo ha ricevuto a ricambiare. Gli Stati sanno benissimo che i Maori hanno ragione. Tanto che nella «scatola degli attrezzi» di cui ognuno di essi dispone per l'attuazione della propria politica estera, ormai la cooperazione allo sviluppo ha assunto un ruolo sempre maggiore e qualificato. Non così invece per l'Italia, che si segnala in netta controtendenza. Roma fa sempre meno e in modo disorganizzato: pochissimi aiuti e per tanti paesi sull'onda delle varie emergenze. Con l'effetto paradossale che quando c'è crisi per tutti, la prima cosa che si taglia sono gli aiuti ai più deboli. È questo il giudizio di una complessa ricerca «Fare Italia nel mondo» predisposta dalla Fondazione Farefuturo, presieduta da Gianfranco Fini.

Si tratta di una disamina articolata del nostro ruolo nel pianeta (dagli investimenti delle nostre aziende all'estero alle missioni militari). Ma uno dei capitoli più interessanti riguarda proprio il settore cooperazione, tema di grande attualità a una settimana dello svolgimento del G8. La critica, in sostanza, è quella di continuare a fare scelte miopi soprattutto verso aree emergenti di crescente interesse per l'Italia come «l'Africa subsahariana, per la quale andrebbe sviluppata una più incisiva politica in virtù dei tassi di sviluppo crescenti e dove si giocano importanti partite strategiche a livello mondiale che ci vedono pressoché assenti». Non è un caso che il presidente Usa, Barack Obama, farà il suo primo viaggio ufficiale nel continente africano, visitando il Ghana il 10 e l'11 luglio, immediatamente dopo il G8. Sono preoccupazioni che valgono soprattutto in un momento come questo, cioè nella fase down seguita alla cosiddetta turboglobalizzazione. Tempi in cui — spiega Paolo Quercia, curatore dello studio di Farefuturo — «il destino delle famiglie e degli individui di un paese, è legato sempre più a quello che avviene negli altri: da quanto e cosa producono i cinesi (e a che prezzo), al livello dei tassi sui mutui americani, dalla pressione demografica del centro Africa all'apertura delle frontiere dei nuovi arrivati nella Ue».

La stessa Banca Mondiale (non un organismo benefico) ha chiesto alla fine dello scorso anno alle nazioni industrializzate di destinare in ogni caso lo 0,7 per cento dei pacchetti anticrisi per interventi a sostegno di infrastrutture e welfare nei 43 Paesi in via di sviluppo più esposti alla

gelata economica planetaria, in modo da non aggravare la fuga di capitali da economie vulnerabili e già in difficoltà. Svizzera, Spagna, Giappone e Germania aumenteranno l'aiuto con somme tra i 100 e 500 milioni di euro. Il Giappone incrementerà del 50 per cento i fondi, la Svizzera farà lo stesso, la Spagna aumenterà i prestiti ai paesi poveri, sia pure condizionando per la realizzazione degli interventi la presenza di imprese spagnole. Anche Francia e Regno Unito hanno confermato un progressivo aumento della percentuale di aps (aiuti allo sviluppo) sul Pil. Infine, la prima legge finanziaria di Obama chiederà al Congresso una crescita degli impegni del 10 per cento. L'Italia invece già alla fine di settembre 2008 ha tagliato del 56 per cento gli stanziamenti della cooperazione, dimezzandone l'incidenza sul bilancio dello Stato rispetto al 2007 (quando già con lo 0,20 per cento del Pil eravamo all'ultimo posto dell'Europa dei quindici insieme alla Grecia). Nell'anno della presidenza italiana del G8, si stima quindi che l'Aps (aiuto pubblico allo sviluppo) potrebbe raggiungere al massimo 1,7 miliardi circa di euro, pari allo 0,11-0,12 per cento del Pil. Al netto delle cancellazioni del debito dei Paesi in via di sviluppo, per il 2008, le cifre italiane sono ancora peggiori: si è passati dallo 0,16% del 2007 allo 0,15% di Aps/Pil dell'anno scorso. In termini reali, nel periodo 2007-2008, c'è stata quindi una riduzione di 100 milioni di dollari.

In questo momento storico, invece, secondo Quercia, «la cooperazione diventa uno strumento da privilegiare, anzi una nuova leva di politica estera». Per funzionare deve essere innanzitutto maggiormente concentrato su alcuni paesi, puntando meno sugli impegni multilaterali e di più su quelli bilaterali. La programmazione dei prossimi tre anni (2009-2011) riduce a 58 (da 94) i potenziali paesi candidati. All'Africa sub-sahariana dovrà essere destinato il 50 per cento dell'aiuto bilaterale, poi seguiranno l'area Mediterraneo-Balcani e l'America Latina. Ma — ecco un altro effetto paradossale — la contrazione delle risorse finanziarie complessive potrebbe finire per tradursi in una sostanziale riduzione dell'impegno in Africa, visto che gli aiuti previsti dal trattato Italia-Libia vanno conteggiati in quelli per l'area mediterranea. «Pochi giorni fa in occasione dei vent'anni di attività di ActionAid in Italia, la presidente internazionale Noerine Kaleeba è stata insignita del titolo di Grande Ufficiale al merito della Repubblica Italiana», racconta Patrizia Sentinelli, viceministro degli Esteri del governo Prodi che già allora lamentava i tagli alla cooperazione. «L'onorificenza l'ha riempita di gioia, ma Kaleeba si è anche chiesta senza aiuti cosa potrà farne, di una medaglia, in Africa». Eppure tre italiani su quattro (intervistati dell'istituto di marketing You Gov) chiedono al governo di «onorare l'impegno preso in ambito internazionale per destinare entro il 2015 lo 0,7% del pil in aps ogni anno». Il 37% si è definito «fortemente d'accordo», un altro 37% si è detto «d'accordo» e solo il 10% è contrario.

Per superare questo empasse lo studio di Farefuturo lancia una proposta: «Studiare la defiscalizzazione dei redditi dei cittadini stranieri che serviranno a finanziare, in collaborazione con la nostra cooperazione, progetti bilaterali di microcredito legati all'imprenditoria». Una quota delle colossali rimesse degli immigrati, stimata tra il 20% e il 30%, e comunque superiore a tutto l'aiuto mondiale, è destinata a tornare nei paesi d'origine per avviare piccole attività produttive. «Questi flussi — spiega Quercia — vanno incentivati, sostenuti e inseriti in

28/06/2009

Corriere della Sera

cofinanziamento all'interno dei fondi della cooperazione bilaterale con i paesi d'origine degli immigrati». «Anche in questo caso quando un aiuto da parte di uno Stato si attua in termini di dono, senza quindi alcuna transazione e per pura liberalità, esso sicuramente non costituisce quasi mai una perdita secca per il donatore — commenta Quercia — al di là dell'intrinseco valore umanitario che esso riveste». Hau, lo spirito magico del dono, funziona. L'Italia dovrebbe imparare dai Maori.

M.Antionietta Calabrò

stampa | chiudi